

V173

Giorgio Gaberscik deve il suo talento musicale anche alla malattia: riuscì a vincere una grave paresi infantile esercitandosi continuamente alla chitarra. Cantava canzonette poi ha cominciato a parlare alla gente della gente, con impegno e ironia. Oggi si ritiene un privilegiato, perché pochi possono permettersi di dire quello che pensano veramente. E lui lo può

Giorgio Gaberscik, in arte Gaber, è bellissimo. Quando entra nel salotto dove lo sto aspettando da qualche minuto guardo il suo viso leale, leggibile e lo ringrazio tra me di non avermi ingannata. Non c'è differenza tra la persona che aspettavo in platea, a ogni spettacolo, con la voglia di sentire cosa aveva da dirmi e quella che vedo ora davanti a me, in casa sua a Milano. Lui è quello di sempre: un'«apparizione» naturale, un amico, una parte di storia, una presenza che continua. Mentre si avvicina alla poltrona per «subire» l'intervista tutto rinchiuso in sé, magro, le mani cacciate in tasca, il fare un po' imbarazzato, vestito come quasi sempre in blu, maglione e jeans di velluto, affiora la sensazione che provo sempre quando sale sul palco e quando, dopo gli applausi, c'è quel secondo di silenzio denso che precede l'attacco del recital. È il timore di fargli violenza, di forzare una confessione, di devastare un'intimità. Ed è anche il contrario, perché chi va ad ascoltare Gaber è disposto anche a subirla, la violenza, accetta di confessarsi a se stesso, di farsi devastare l'intimità con un sorriso sulle labbra. A questo timore eccitato e ricco di attese Giorgio Gaber ha sempre abituato il suo pubblico fin dai tempi in cui, mentre ancora la radio trasmetteva la sua ultima canzonetta, *Barbera e champagne*, lui si presentò in scena abbozzando il ritratto di una generazione con il suo primo spettacolo: *Il signor G*, 1970. Adesso Gaber è a Milano, al

teatro Nazionale (20 gennaio-8 febbraio) con il suo nuovo lavoro: *Parlami d'amore Mariù* scritto con Sandro Luporini, inseparabile compagno di lavoro e amico di sempre.

Chi ama Gaber si ricorderà che andava a sentirlo con la certezza che si sarebbe commosso davanti alla sua sensibilità e al suo romanticismo disincantato (*Chiedo scusa se parlo di Maria, La nuova Eva, A mezzogiorno*), che avrebbe riso e applaudito la sua grande capacità ironica espressa nei monologhi e nelle sue canzoni più divertenti: *L'uomo che perde i pezzi, Il corpo stupido, Shampoo*; e che si sarebbe incattivito a ogni schiaffo che regolarmente arrivava a far saltare la maschera (*Al bar Casablanca, Un'idea, I borghesi*). La generazione del '68 scopri a un certo punto che fingeva di essere sana: erano anni difficili e affollati. Molti convennero che il loro corpo, leggermente appesantito dalla nevrosi e dalle frustrazioni, non poteva volare (*L'odore, L'elastico, La marcia dei colitici*). Feroce con il sistema politico (*E la chiesa si rinnova, Gli intellettuali, I gag-men*) era ancora più severo con se stesso e con il pubblico al quale ricordava che *Se non c'erano gli americani / noi a quest'ora eravamo europei* e che di libertà (obbligatoria)

■ Giorgio Gaber, 47 anni, è alto 1,74 e pesa 65 chili. È nato a Milano, ma è di origine triestina. È sposato con la cantante e attrice Ombretta Colli e ha una figlia di vent'anni, Dalia.

GABER

di Anna Gennari - Foto di Jacek Pereswiet - Soltan

max 162

si muore. Predicatore dell'individualismo, esprimeva nella contraddizione la sua profonda vocazione democratica dicendo che la massa è *il silenzio / il destino neutrale del plagio / il contagio*, ma che la strada è l'unica salvezza: *c'è solo la strada / la voglia e il bisogno di uscire / per conoscere chi siamo*. Insieme. La destra, come una volta si usava chiamarla, ne approfittò, decretando la fine del movimento giovanile, il giorno che Gaber tradì, urlando la sua rabbia in *Polli di allevamento* (1978). Accusò i «suoi» di aver mancato all'appuntamento con la storia e di aver riconvertito la vitalità e le conquiste fatte in atteggiamenti di moda. La canzone *Quando è moda è moda*, fece imbestialire la sinistra alla quale Gaber assestò un altro colpo due anni dopo con *Io, se fossi Dio*, un pezzo che fece scandalo e con il quale Gaber si dissociò anche dalla politica infierendo sul compromesso storico e inveendo contro la sinistra tutta, colpevole di aver dimenticato che *Aldo Moro e tutta la Dc erano i responsabili di vent'anni di cancrena italiana*.

Bisognava essere in piazza del Duomo la sera in cui cantò questa canzone, vedere e sentire come la interpretava, per capire come Gaber buttasse lì qualcosa di raro: passione e intelligenza, coraggio di dire le cose e la bravura di proporre differenti punti di vista per arrivare più vicini alla verità. E oggi, da dove riparte Gaber? «Non esistono più momenti di aggregazione, non ci sono le cose fatte insieme. Ognuno è solo. Ed è forse da qui che si può ripartire: dare forza al pensiero di ciascuno per trovare un terreno comune».

Per questo nel tuo spettacolo parli dei sentimenti?

Parlami d'amore Mariù è un'ironica, nostalgica occhiata al tempo in cui scrivere canzoni d'amore era facile. Oggi non è più così perché i sentimenti sono complessi e siamo troppo abituati a viverli distrattamente per essere certi di averli. Lo spettacolo racconta dell'incertezza del nostro sentire, parla del dubbio sui nostri dolori e amori. Perché ci capita di sentirci affranti per qualcosa che solo poco tempo dopo ci sembra una sciocchezza? Non c'è la volontà di stabilire ciò che è vero e ciò che è falso, l'importante è che, all'interno di questa falsità o presunta verità, esista un tentativo di conoscenza. Come dico in una canzone dello spettacolo, per avere il coraggio di dare un'occhiata al mondo di oggi occorre ripassare per l'autoanalisi, partire dalla conoscenza di se stessi.

Cosa rimpiangi degli anni settanta?

L'ansia di conoscenza di una generazione sincera, la voglia di capire, di esserci, di trovarsi insieme.

E oggi com'è la situazione?

~~C'è un rifiuto da parte dei giovani~~ di aderire a un'ideologia scritta, precisa, perché hanno paura di sen-

tirsi incasati ancora di più. Questo non è sbagliato, ma non basta. Rimangono comunque le ideologie sotterranee, come il look, l'immagine, l'ossessione del successo.

Alla nuova generazione si potrebbe fare una proposta non ideologica, ma sentita.

La difficoltà non sono i giovani, ma le proposte. Deve nascere un nuovo linguaggio, una nuova modalità espressiva. Forse devono nascere nuovi desideri e obiettivi verso i quali i ragazzi possano ricominciare a muoversi.

Cosa vuol dire essere eroi oggi?

Opporsi al flusso, contrastare la direzione unica in cui mi sembra oggi vadano le cose. Combattere dall'interno la propria battaglia e non accettare tutto quello che viene acriticamente.

Qual è il nemico?

Ti parlo del mio settore. Una volta sostenevo che il mercato non avrebbe fatto morire un genio; che uno bravo, primo o poi, sarebbe venuto fuori. Oggi non lo credo più. Io ho tentato di aiutare dei ragazzi, molto bravi, a fare degli spettacoli, ma sono impotente, mancano gli spazi. Il potere degli anziani si è rafforzato e oggi il successo dipende dell'abilità. Non tutti però hanno il fisico per intrallazzarsi con i politici o per diventare amici di qualcuno che gli è antipatico. Ci sono giovani preparati che sono costretti a cambiare mestiere e non credo che questo accada solo nel teatro.

Ti ritieni un privilegiato?

Sì, siamo rimasti in pochi. Mi viene in mente, nel cinema, Nanni Moretti, anche lui resiste. Pochi possono permettersi di dire quello che pensano e che sono. È difficile sfuggire alle esigenze del mercato e alla logica della grande festa dello spettacolo che, ormai, ha dietro una serie di meccanismi che con la festa non hanno nulla a che vedere.

Cosa ti spinge ad andare avanti?

Ciò che lo muove, da sempre, è il sentimento. E da sempre parla degli uomini, delle loro debolezze, delle loro sofferenze e contraddizioni, con intelligenza e ironia. Il suo scopo: non dare mai nulla per scontato e arrivare, attraverso la dissacrazione, il più vicino possibile alla verità.

L'urgenza di dire le cose, di parlare dell'oggi, di dissacrare, di oppormi alla rimozione. Sempre che sia il caso. Quando non c'è nulla da dire meglio pensare.

Ti senti un missionario?

No, ma un testimone sì, un cronista magari.

Come sei arrivato a questo?

Ho iniziato per caso, con Enzo Jannacci negli anni 60. Già allora ironizzavamo sul rock'n'roll, perché ci sembrava una cosa che non poteva essere nostra, italiana intendo. Così ci siamo ritrovati sul palco, unico spazio adatto a parlare di noi e della gente, con ironia e impegno.

Perché è importante l'ironia?

Considero quella italiana una "razza superiore" proprio perché è capace di usare l'ironia. È l'unica arma vincente, quella che ti consente di vedere le cose con intelligenza, con acutezza.

Cosa pensi delle donne, è nata la nuova Eva?

Se l'Italia è cambiata in meglio è perché sono arrivate le donne. Hanno le loro difficoltà, intendiamoci, non è facile, ma quando mi capita di andare per lavoro in regioni in cui le donne non sono ancora "nate" sento, nell'aria, qualcosa che non va.

Ti indigni ancora?

Sì, mi indigno quando vedo o leggo qualcosa di particolarmente stupido o irritante, ma capisco che anche questo fa parte del gioco, che persino l'indignazione è prevista e per questo mi sembra colpevole. In casi particolarmente gravi meglio operare un sano distacco.

Che programmi hai?

Mi occuperò sempre più di teatro, non solo per quanto riguarda i miei spettacoli, mi riferisco anche all'organizzazione, alla regia.

C'è chi aspetta che tu ed Enzo Jannacci vi riuniate nel duo degli Ja-Ga Brothers..., la versione italiana dei Blues Brothers.

Spero che si avveri questo progetto e magari si farà qualcosa anche con il mio vecchio maestro: Dario Fo.

Il vero nome di Giorgio Gaber è Giorgio Gaberscik. Ha 47 anni. È nato a Milano ma i suoi genitori sono di Trieste. È sposato con la brava attrice e cantante Ombretta Colli e ha una figlia di 20 anni, Dalia, che si occupa di teatro. Iniziò a suonare la chitarra con il fratello maggiore Marcello, ma deve il talento musicale alla malattia: una paresi infantile che vinse esercitandosi continuamente alla chitarra. Nel '59 entrò a far parte di un complesso, i Rocky Mountains. Il suo primo successo fu *Ciao ti dirò* al quale seguirono, tra le altre, *Genevieve*, *Non arrossire*, *Trani a gogò*, *Porta Romana*, *Torpedo Blu*, *Come è bella la città*. È diplomato in ragioneria e non è laureato in economia e commercio. Questo è quasi tutto ciò che sappiamo di Gaber: vi invitiamo ad andarlo a vedere. Sono pochi, oggi, gli appuntamenti (aperti a tutti) con l'intelligenza. ■

Max 165

